



NOTE ALLA TRADUZIONE DI *MORIRE A PALERMO*. *DIARIO DI UN DEMOCRATICO URUGUAIANO*

IRINA BAJINI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Per essere un traduttore, occorre molta curiosità nei confronti della letteratura, molto entusiasmo nel rendere partecipi gli altri dei propri amori, delle proprie passioni vissute leggendo. Occorre avere non solo letto molto, ma anche disordinatamente, e a volte su commissione – per le case editrici che ti rifilano libri brutti che hanno già deciso di tradurre e libri belli che non pubblicheranno mai – possedere una sorta di vocazione al cosmopolitismo, a uscire dai confini, a saperne un po' di più.

I traduttori, insomma, come scrisse anche Angelo Morino, sono uomini e donne di frontiera, “che non si curano troppo delle separazioni, dei territori nazionali, delle regole e delle norme che preservano le singole identità”²⁸.

Della traduzione letteraria si è sempre parlato e si è sempre dibattuto, ma oggi è più che mai di moda e rappresenta un piccolo business insieme ai vari laboratori, officine, botteghe di scrittura creativa. Sempre Morino affermava: “Io sono un traduttore in mutande e canottiera, non sono un traduttore da convegni. Uno che si sporca le mani, affrontando un corpo a corpo con l'altra lingua. E aggiungerei, solitario”. Un lavoro buio, lo definiva ancora Morino, perché il traduttore non è mai l'autore di un testo e non deve prevaricare, ha da restare in secondo piano per servire non tanto l'autore, che può esserci anche antipatico, ma il libro stesso, con cui dobbiamo entrare in un rapporto di necessaria empatia, affrontando quella dimensione artigianale grazie alla quale un testo letterario ha potuto essere scritto.

E dunque occorre entrare con rispetto ma senza timidezza nelle cosiddette pieghe del testo, che spesso sono anche quelle dell'autore, di cui non è sempre utile né opportuno conoscere la dimensione umana.

In linea di massima è più comodo lavorare su autori defunti – questo vale anche per l'esercizio critico-interpretativo di un testo e la traduzione è a modo suo una forma di analisi e interpretazione del testo – ma ci sono eccezioni, come in questo caso. È infatti la seconda volta, direi solo la seconda, che sono stata felice di tradurre il romanzo di un vivo, che si chiama Fernando Loustaunau, è uruguayano e conosco solo per via epistolare. Ci siamo scritti diverse mail, per comodità, abbiamo addirittura chattato su facebook, anche se lui sarebbe piuttosto uno da francobollo e penna stilografica.

I libri sulla traduzione sono molto interessanti e a volte persino divertenti, come quello di Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*. Le riflessioni sull'atto del tradurre, del resto, non sono solo robetta da grammatici e linguisti ma da filosofi e per l'appunto da semiotici. Ben venga meditare su Benjamin, Heidegger, Croce, Gramsci, dunque, e immensa gratitudine vada a Bruno Osimo, docente di teoria della traduzione e autore di diversi manuali, che una volta ha confessato – ed era sobrio – che quando ha una traduzione

²⁸Questa e le prossime citazioni appartengono allo stesso testo di Angelo Morino, “Le mani sporche. Appunti sul tradurre letteratura” (2012). [<https://rivistatradurre.it/2012/05/le-mani-sporche/>]



urgente da consegnare si dimentica di Torop altrimenti non la finisce più, anzi non l'inizia nemmeno.

In ogni caso, per buona pace del collega, è quasi sempre l'editore a dettar legge, quando non l'autore stesso o il suo agente, seguendo il buon senso. Se hai tra le mani un best-seller da vendere al supermercato (difficile che questo succeda oggi per autori latinoamericani con l'eccezione di Isabel Allende e Paulo Coelho), la traduzione dovrà essere "accettabile": il metatesto o testo d'arrivo dovrà essere innanzi tutto leggibile senza destare troppi interrogativi stranianti, conformandosi alle norme del canone culturale nazionale. E anche se non si sa bene quale sia il famoso "canone", puntando in basso non si sbaglia mai. E visto che dovrà uscire in fretta, al traduttore verrà perdonato l'uso del traduttese, che poi è quello che si tollera (e a volte ahimè lo si insegna) nelle scuole di ogni ordine e grado: trasporre parola per parola, in modo acritico, il testo della lingua emittente in lingua ricevente, senza trasformare il materiale verbale del prototesto in materiale mentale del traduttore, e quindi trasformare questo materiale mentale in metatesto.

E veniamo al libro di Fernando Loustaunau, che non è un best-seller, forse non è stato nemmeno scritto per essere letto fuori dall'Uruguay, e men che meno per essere tradotto. E chiediamoci anche che tipo di editrice sia la Oèdipus di Salerno: piccola e indipendente. Il suo direttore, Franco Forte, nomen omen, anche se non credo sia un frequentatore assiduo della Fiera di Francoforte, è una persona amabile, rassegnata a vendere pochi libri, e la direttrice della collana 'A Sud del Rio Grande' è Rosa Maria Grillo, docente universitaria impegnata nella divulgazione di qualità, così come Antonella Cancellier, che firma l'introduzione. Dunque con loro non si pone il dilemma "traduzione accettabile sì o no". Le traduzioni di Oèdipus sono sempre "adeguate", il traduttore, cioè, si adegua al testo e si sforza di comprenderlo profondamente, coinvolgendo il lettore nella sua avventura al pari della curatrice di collana e dell'editore. Siamo contrari agli omogeneizzati e amiamo le traduzioni condivise e dibattute a pane e salame. Anche in questo caso, nonostante la fretta di uscire per Bookcity, ci sono stati intrecci di mail e discussioni accese tra me e Fernando, tra Fernando e Rosa, Tra Rosa e Franco, tra Franco e Antonella, tra me e Antonella, per tacere dei lettori casuali, i più temibili, quelli che sbirciano una frase ed esclamano con candore: "Ma cos'è sta roba? Non si capisce niente!"

Già il titolo, *Diario de un demócrata moribundo*, ci ha dato problemi. Non che il riferimento alla crisi dell'istituzione democratica ci sembrasse un'insinuazione inadeguata, anzi. Ma era quel "moribondo" che suonava male. Alla fine abbiamo deciso di aggiungere un sottotitolo, salvare diario e democratico, trasformare il gerundio in un verbo all'infinito e aggiungere Palermo. Il perché è chiaro: se Rodó in Italia non lo conosce nessuno e non sarebbe utile metterlo nel titolo, Palermo è città nota a tutti e la sua presenza in copertina, con la foto d'epoca dell'Hotel delle Palme, dove l'autore trascorse l'ultimo mese di vita, avrebbe potuto incuriosire. Nell'immaginario collettivo, tuttavia, Palermo è associata alla mafia, ed ecco perché abbiamo optato per il verbo morire ed evitato il sostantivo. Anche perché *Morte a Palermo* esisteva già: romanzo noir di Silvana la Spina.

Ho optato subito, anche a costo di destare qualche perplessità in Rosa, per un registro stilistico e linguistico che fosse il più adeguato alle intenzioni dell'autore e insieme mi gratificasse come traduttrice, in cui - mettendomi al servizio del testo di partenza ma divenendo autrice di un nuovo testo - fossi autorizzata a osare un po'.

Perciò ho scelto:

- di utilizzare termini eleganti, colti e modernisti (decadentisti);



- di dare alla traduzione, per quanto possibile, un sapore per così dire "meridionale", cioè rioplatense-siciliano. Non era questione, come scrissi a Rosa e Fernando, che il nostro Rodó si esprimesse come il "Commissario Montalbano" di Camilleri: è bastato attenersi per quanto possibile alla costruzione originale in castigliano di Fernando, che si avvicina all'italiano parlato in Sicilia: posizionamento della copula dopo il predicato e del verbo in fine di frase;

- di utilizzare il voi come allocutivo di cortesia. E' vero che Loustanau usa "usted", ma D'Annunzio nelle sue lettere dava del voi agli uomini, e alle donne si dirigeva con "ella". Il lei, ai primi del '900, era considerato un forestierismo e comunque al sud si usava il voi, come oggi ancora in diversi contesti regionali;

- di curare il paratesto e abbondare con le note del traduttore, che in questo caso sono moltissime e decisamente didascaliche. Esse rappresentano la mia avventura di conoscenza. Per comprendere le continue allusioni a luoghi, personaggi, avvenimenti storici, ho dovuto in primis consultare compulsivamente mappe di Montevideo, carte geografiche, manuali di storia e di letteratura, controllare citazioni d'autore, scomodare amici filosofi, date, biografie;

- seguendo i dettami della traduzione adeguata, mantenere nel testo e spiegare in nota i cosiddetti "giochi di parole intraducibili", i calambour, le assonanze, le onomatopee e le allitterazioni.

Niente di tutto ciò avrei fatto se avessi avuto tra le mani un romanzo poliziesco, dove è importante mantenere teso il filo di una narrazione incalzante di vicende e colpi di scena e le note possono rompere la tensione. Qui invece navighiamo in tutt'altre acque: c'è un autore colto contemporaneo, Loustanau, che nella sua finzione letteraria fa parlare in prima persona un autore di cento anni fa, Rodó, che sta morendo da solo in una stanza d'albergo a 10.820 chilometri da Montevideo e annota pensieri a volte non del tutto coerenti su fogli che nessuno conserverà.

Ogni traduzione, come ogni lettura profonda, ti entra nella vita e nei sogni. Tradurre, però, a differenza di leggere, è un lavoro lungo, che oltre a richiedere tempo e fatica ti obbliga a restare dentro il testo fino a sentire che ti manca l'aria, che ti fa parlare forbito come il protagonista, con tanti bei passati remoti e qualche verbo in fondo di frase, e i "pure" e i "vedi che" e gli aggettivi ricercati, i gerundi e la consecutio temporum, e addirittura pensare come e insieme al protagonista. Tanto che ti svegli e ti chiedi: come avrà passato la notte Rodó? Oppure ti ricordi di un suo pensiero non proprio allegro e ti dici: mi sa che ha ragione!

A volte avrei voluto dire al povero "maestro della gioventù americana": ma reagisci, esci a prendere un po' d'aria che Palermo in aprile è bellissima e non è poi così sporca e maleodorante. Invece lui no, lui si ostinava a restare in camera e detestava l'albergo delle Palme e non gliene importava niente che Wagner si fosse seduto su un certo divanetto e proprio nella stanza vattelapesca avesse terminato il Parsifal.

È stata una traduzione decisamente claustrofobica e dolorosa, anche per motivi personali condivisi con l'autore del romanzo, che a sua volta aveva vissuto e ricostruito la fine del suo personaggio in un contesto claustrofobico e doloroso.

Il risultato è che se prima di questa esperienza il protagonista del romanzo era un autore che conoscevo poco e stimavo a distanza, ora José Enrique è un amico conosciuto per interposta persona, di cui lamento la morte e ricordo l'anniversario con una certa emozione. Ed è per questa ragione, forse, che avrei molta difficoltà a fare una lezione su



di lui, dal momento che ho fatto mio, “adeguatamente”, il Rodó di Loustaunau e non potrò mai dire di aver letto e studiato l’altro, quell’illustre intellettuale uruguayano che nacque a Montevideo nel 1871 e morì casualmente a Palermo nel 1917.